



femminismo

Verona, Italia

foto di **Veronica Dalla Valle De Toni** di "Non Una Di Meno" di Vicenza
interventi di **Silvia Papi**, **Wild C.A.T. Collettivo Anarco-Femminista Torinese**, **Francesca Palazzi Arduini**, le compagne e i compagni di
Non Una Di Meno - Vicenza

La grande manifestazione dello scorso 30 marzo nel capoluogo veneto ha rappresentato un momento di intensa emozione collettiva, oltre che di variegata affermazione dei diritti delle donne e della libertà.



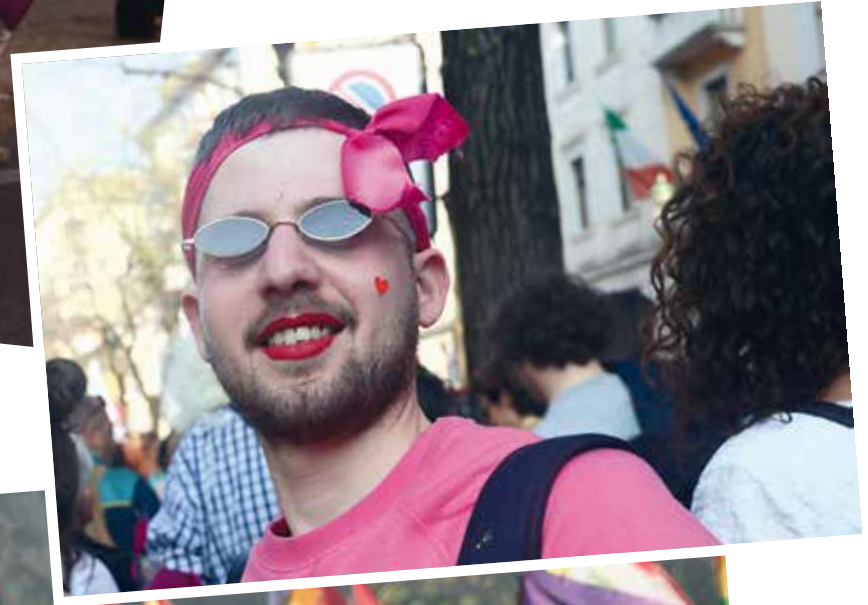
















dibattito/dopo Verona

1. Ripensare l'amore

di **Silvia Papi**

Bisogna che stiamo attente alla nostra vita, non possiamo mai abbassare la guardia, né tantomeno delegare qualcun "altro" illudendoci che possa fare i nostri interessi, figuriamoci il nostro bene.

Nei giorni in cui a Verona si è tenuto il famigerato congresso delle famiglie, fra l'enorme quantità di materiale che grazie a Non Una Di Meno è girato sui social, si leggeva anche questa frase detta da Simone de Beauvoir, una tra le donne che hanno fatto parte della storia del femminismo: "Non dimenticate mai che basterà una crisi politica, economica o religiosa affinché i diritti delle donne siano messi in discussione. Questi diritti non sono mai acquisiti. Dovete stare attente alla vostra vita." Sembra banale ma è drammaticamente vero, un assunto da tenere presente sempre, scritto bene in vista da qualche parte, che sia sempre sott'occhio a ricordarci come mai possiamo stare tranquille.

Detto questo vorrei aggiungere una breve riflessione a margine di quel congresso e di tutto ciò che è accaduto nella città di Verona in opposizione forte alle tematiche che lì dentro – ma purtroppo non solo lì – si è avuto il coraggio di snocciolare per buone. A mio modo di vedere l'argomento centrale di quelle giornate non è stato altro che l'amore, offeso e imprigionato dalle teorie liberticide che alcuni rappresentanti del nostro bel governo sono andati a plaudire; gridato a gran voce e con molta gioia per le strade della città da una folla di donne

e uomini che rivendicano la necessità di ripensare, ridire e praticare l'amore, in tutte le sue forme d'espressione.

Amore è forse in assoluto il termine più abusato e banalizzato tra quelli che vanno a descrivere i sentimenti che compongono la fitta trama che si crea nelle nostre relazioni, quelle tra esseri umani come pure tra noi e il resto del vivente. Quindi ripensare l'amore vuol dire interrogarsi sulla molteplicità delle sue espressioni e sul significato che diamo a questo termine: che cosa vuol dire per noi? Dove e come abbiamo imparato l'amore? Si esprime attraverso di noi? Come lo viviamo?

Del rapporto madre/figli* e uomo/donna – ribaditi nell'unica ottica cattolico-integralista che ha nella famiglia eteronormata il suo apogeo – si è trattato nel chiuso del congresso mondiale delle famiglie; quel tipo di famiglie all'interno delle quali, purtroppo non di rado, si sviluppa la peggior violenza sulle donne, confusa nell'amalgama sentimentale contorto che tiene insieme i componenti del nucleo familiare, violenza di cui è buon costume non dire.

Della ricerca di libertà d'amore si è detto a gran voce nell'aperto delle strade. Libertà di scegliere se, come e quando avere figli o figlie, persone che possano essere prima desiderate e poi fatte crescere con gioia. Libertà di poter essere quel che si è in tutte le nostre forme di espressione, comprese quelle sessuali, e quindi di avere la famiglia che ci aggrada, se vorremo continuare a chiamare con questo termine un gruppo di più persone che convivono unite da sentimenti di bene, rispetto reciproco, mutuo aiuto, collaborazione e progettazione della vita comune.

È chiaro che la famiglia eterocattolica si senta minacciata e con lei tutto il wel-

fare che le donne producono all'interno delle sacre mura domestiche. Non dimentichiamolo questo fatto risaputo, che se viene a mancare il lavoro femminile, non retribuito, all'interno delle famiglie, il problema della mancanza di servizi esplosive. Le donne consacrate alla virtù domestica sono un risparmio di denaro enorme per il nostro paese lungo e variegato e, anche se forse sto esprimendo in maniera semplice un problema complesso, l'evidenza è sotto gli occhi di chiunque voglia vedere.

Quindi le problematiche sono molteplici e stanno su piani differenti, dai più intimi a quelli che apparentemente lo sono meno, solo se ci dimentichiamo di quel personale/politico che incomincia a incrinare la struttura familiare della nostra società all'incirca una cinquantina di anni fa.

Dove abbiamo imparato l'amore? Con quali codici ci è stato trasmesso? Come abbiamo avuto la possibilità di muoverci all'interno dei primi legami che segnano la vita per ciascuna e ciascuno di noi? È stato uguale crescere da maschi e da femmine?

Casualmente ho avuto tra le mani proprio in questi giorni la recensione a un libro, pubblicato già nel 2017, che raccoglie i contributi di un corso triennale di formazione docenti e s'intitola Insegnare la libertà a scuola. Proposte educative per rendere impensabile la violenza maschile sulle donne. Leggo e trascivo dalla presentazione: "La prima mossa per il cambiamento culturale che renderà inviolabile il corpo femminile e impensabile la violenza degli uomini passa, infatti, per l'invulnerabilità delle menti delle donne. Occorre allora scompaginare l'intero impianto pedagogico e le discipline insegnate; valorizzare la presenza femminile nella



cultura e nella storia; cercare modi non neutri per interpretare saperi e società; trovare nuovi linguaggi per raccontare uomini e donne, al di là degli stereotipi; utilizzare un linguaggio sessuato, rispettoso dei due soggetti”.

Ecco, è stato uguale crescere da maschi o da femmine? Sulle pagine di questa rivista ho già sottolineato l'importanza fondamentale di un'educazione completamente riveduta nei linguaggi che raccontano di donne e uomini e non mi stanco di ribadirlo. Se vogliamo vivere la vita per quella “relazione amorosa” che dovrebbe essere non possiamo continuare a perpetrare forme educative, prima familiari e poi scolastiche, dove la differenza non è sottolineata come valore e ricchezza, ma lasciata scorrere in sordina in modo che nulla mai cambi.

Per quel che mi riguarda penso che questo sia uno degli obiettivi primari per noi donne. I vecchi uomini irrecuperabili se ne andranno, la responsabilità delle nuove generazioni invece è nelle nostre mani, mani femminili soprattutto, perché se la percentuale di uomini partecipanti al corso di formazione di cui ho detto sopra, racconta qualcosa (uno su 160!) il cambiamento viene certamente da noi, con qualche piccolo aiuto.

Viviamo un'epoca di crisi su tutti i fronti e a volte la sensazione che le forze di resistenza siano troppo poche è molto grande. Allora mi piace ricordare la voce poetica di Friedrich Holderlin quando diceva che *là dove cresce il pericolo, cresce anche ciò che salva*, la voce di chi porta in sé un mondo che non c'è, ma potrebbe e dovrebbe esserci, e lo comunica agli altri* per aiutare a vedere.

Infatti l'epoca che stiamo attraversando è anche quella dove per la prima volta migliaia d'anni di dominio patriarcale sono visti con chiarezza, comprendendone le infinite subdole diramazioni in ogni ambito. Noi donne siamo la parte più grande dell'umanità che ha subito e subisce, in noi sta ciò che salva. Senza attendere che gli uomini abbiano il co-

raggio di mettersi accanto, ascoltare, condividere, cooperare per una società civile costruita insieme – donne, uomini, bambini, anziani – tenendo conto dei diritti di tutte e tutti. Ma siamo fiduciose, arriveranno anche loro, coi loro tempi. Qualcuno è già partito. Noi intanto andiamo avanti.

Silvia Papi

2. Né dio, né stato, né patriarcato

di **Wild C.A.T. Collettivo Anarco-Femminista Torinese**

Perché siamo anarco-femminist*? Perché non semplicemente anarchic* o feminist*?

L'intersezione tra i due ambiti è una scommessa di contaminazione culturale e, insieme, un processo che scaturisce dal vivo delle lotte, dall'imporsi nell'ambito politico e sociale degli esclusi dalla scena, costitutivamente o-sceni, fuori dal reticolo normativo escludente che ne costituisce le identità negate e insieme congelate in maschere fisse, rigide, lontane dalle vite concrete di ciascun* e di tutt*.

L'anarchismo è costitutivamente anti-sessista e nemico del patriarcato, perché la distruzione di ogni forma di dominio, di asimmetria nella partecipazione ai processi decisionali, di negazione dell'altr* sono suoi elementi costitutivi.

Ma i femminismi sono tanti. E qualche volta sono andati in rotta di collisione con un approccio libertario, che avversa ogni identità escludente. Il femminismo della differenza prova a capovolgere la gerarchia, non a spazzarla via. Questo femminismo è intrinsecamente

autoritario, perché mira alla conquista del potere, valorizzando le gerarchie al femminile, senza intaccare il nucleo fondativo del dominio, tenendosi ben lontano dalle periferie del mondo, dove sul confine di corpi asserviti nel nome della razza e del genere si combattono guerre feroci.

Il transfemminismo intersezionale, che in questi anni è dilagato per il pianeta, nasce dalla acuta consapevolezza dell'estrema violenza della reazione patriarcale ai percorsi di libertà delle donne e di tutte le soggettività non conformi.

Il disconoscimento della guerra contro le donne, innescata dai tanti percorsi di libertà ed autonomia che hanno segnato gli ultimi quarant'anni, ha dato slancio ad un femminismo consapevole che la posta in gioco è alta, che nulla è scontato, che la lotta al patriarcato è necessaria per ogni reale trasformazione verso la libertà e l'uguaglianza.

Il femminismo intersezionale cogliendo l'intreccio tra il patriarcato e le altre forme di dominio, si pone come uno degli snodi di una critica e di una lotta radicali alle relazioni politiche e sociali in cui siamo costretti a vivere.

Viviamo tempi grami

L'anarco-femminismo si costituisce nell'intreccio tra questi percorsi, facendo tesoro della critica transfemminista agli stereotipi di genere nell'avventura del superamento delle identità precostituite ed imposte.

L'anarco-femminismo si nutre anche, e non secondariamente, della consapevolezza che un femminismo rivoluzionario deve tagliare definitivamente il cordone ombelicale che troppo a lungo lo ha legato alla retorica dei diritti e delle tutele, tipica della sinistra statalista.

La critica femminista deve emanciparsi dalla fascinazione dell'istituto e sottrarsi alla palude welfarista. Chi delega allo Stato la propria libertà accetta che sia lo Stato a determinarne l'estensione, la valenza, le condizioni.





Salute, istruzione, servizi possono e devono essere sottratti al controllo statale, dando forza alla spinta all'autonomia reale che emerge dai movimenti e dai singoli*.

Non solo. Oggi la pratica dell'autogestione è possibile ed anche necessaria, date le caratteristiche dello scontro sociale, che non prevedono compromessi e ammortizzatori. Il disciplinamento delle donne, specie di quelle povere, è parte del processo di asservimento e messa in scacco delle classi subalterne. Anzi! Ne è uno dei cardini, perché il lavoro di cura non retribuito è fondamentale per garantire una secca riduzione dei costi della riproduzione sociale.

Viviamo tempi grami. Potenti raggruppamenti identitari e sovranisti danno voce alle paure di chi sa che anche nel nord ricco del pianeta ci sono persone senza futuro né prospettive. I movimenti che rimettono al centro la patria, la bandiera, la famiglia, la frontiera offrono un salvagente simbolico fatto di identità escludenti, si fanno forti nella negazione dell'altro, che diviene nemico. Stranieri, migranti, profughi sono i nemici che vengono da fuori, i poveri il cui presente potrebbe divenire il nostro futuro. Le donne sono il nemico interno, il loro asservimento è indispensabile alla riaffermazione della famiglia, nucleo politico ed etico del patriarcato alle nostre latitudini.

La famiglia nella sua materialità è l'incubatrice di infinite violenze di genere, luogo "privato", separato dalla sfera pubblica.

La sacra famiglia

Il matrimonio è stato a lungo un legame sancito dallo Stato e dalla Chiesa che fissava la disegualianza e l'asservimento delle donne, sottomesse al marito alla cui tutela venivano affidate. Eterne minorenni, e per sempre inadeguate ed incapaci, passavano dalla potestà paterna a quella maritale.

Le lotte che hanno segnato le tante vie della libertà femminile hanno in buona

parte cancellato quella servitù, ma non sono riuscite ad intaccare il nucleo sociale ed etico su cui si fondano: la famiglia.

La famiglia è la fortezza intorno alla quale si pretende di ri-fondare un ordine politico e sociale gerarchico ed escludente.

A sinistra come a destra il dibattito non è sulla famiglia ma solo su "quale" famiglia. Chi la vorrebbe estesa alle coppie omosessuali, chi la vuole modellata sulla "sacra" famiglia.

L'attacco in corso, la guerra mascherata e subdola contro le identità erranti, plurime, transianti, si nutre di leggi e regolamenti, ma anche della complicità di chi nega il carattere sistemico, politico della violenza contro le donne, annegandola nel luogo da cui trae origine e si alimenta, la famiglia.

Lo Stato, non per caso, nega diritti e tutele alle persone che scelgono di non sposarsi, di non piegarsi alla legalizzazione dei sentimenti, delle passioni, della tenerezza, di rifiutare l'imposizione di un modello rigido di relazione, costruita sulla coppia e sui loro figli. Una relazione che, in quanto tale, diviene socialmente riconoscibile. E riconosciuta.

Oggi un governo clericofascista prova a ri-modellare le nostre vite cercando di impedire la libera scelta di avere o non avere figli, e rendendo più difficile divorziare.

Siamo contro la famiglia, per le stesse ragioni per cui siamo contro lo stato e tutte le religioni. Le nostre vite, le nostre relazioni con gli altri* non si lasciano rinchiodare in un reticolo normativo fissato dalla chiesa o dal governo.

Una scommessa che spezza l'ordine

Il femminismo libertario e anarchico pone al centro una critica radicale dell'istituto, perché ciascun* attraverso la propria vita con la forza di chi si scioglie da vincoli e lacci.

Lo sguardo femminista è imprescindibile per un processo rivoluzionario che miri al sovvertimento in senso anarchico

dell'ordine sociale e politico in cui siamo forzati tutti a vivere.

Il percorso di autonomia individuale si costruisce nella sottrazione conflittuale dalle regole sociali imposte dallo Stato e dal capitalismo. La solidarietà ed il mutuo appoggio si possono praticare attraverso relazioni libere, plurali, egualitarie.

Una scommessa che spezza l'ordine. Morale, sociale, economico.

**Wild C.A.T.
Collettivo Anarco-Femminista
Torinese**

[www.facebook.com/
Wild.C.A.T.anarcofem/](http://www.facebook.com/Wild.C.A.T.anarcofem/)

3. Sentimenti, natura e feti di plastica

di **Francesca Palazzi Arduini**

Dopo il tredicesimo Congresso Mondiale della International Organization for the Family (ICF), tenutosi a Verona dal 29 al 31 marzo scorso, dobbiamo di nuovo chiederci quanto, in una società totalmente mediatizzata, conti il piano simbolico nella biopolitica.

L'evento, infatti, avrebbe potuto essere un semplice convegno di nicchia, una kermesse meno frequentata del congresso ungherese di ufologia, se non fosse che alcuni politici istituzionali borderline vi hanno voluto fare passerella: presidenti di Regioni siberiane (Friuli Venezia Giulia e Veneto) sindaci di città storicamente clericali (Verona), ministri leghisti (Salvini, Bussetti e Fontana) e loro consulenti filo-Putin, presenti con obiettivo bisex: sia prendere voti che sfogare le proprie velleità di "difensori della razza".

Da sfilata di nobildonne devote ex "principesse al tritolo" e principi borbo-





nici, di contorno al sangue sovranista dei convenuti, il convegno si è palesato con un 76% di relatori maschi che argomentavano il loro desiderio di gestire la famiglia ed i figli, soprattutto quelli altrui.

I Paesi "culla delle civiltà" dai quali venivano questi testimonial della famiglia "naturale"? Moldavia, Ungheria, Brasile, Ucraina, USA, Russia, Uganda, Malawi, Serbia, Thailandia, Croazia. Per darsi una parvenza di mondialità si è dovuto raccontare anche tra i leader religiosi: un mondo ortodosso già in scisma e la Chiesa cattolica in forma minoritaria, col solo Arcivescovo di San Francisco presente a una spopolata tavola rotonda tra "leader religiosi". Sì, perché l'enciclica *Humanae Vitae* (1968) pare un documento rivoluzionario di fronte alle concezioni demografiche dell'ICF.

E qui non si tratta di preoccupazioni gesuitiche, come per Bergoglio che teme che nel 2024, a causa dell'età media innalzata, non ci saranno soldi per pagare le pensioni ai laici.

Qui si tratta di richiesta di dominio patriarcale sul corpo femminile, attraverso la programmazione politica di una struttura familiare teorica.

Al di fuori dei cancelli, una marea di persone con bandiere magenta e rainbow, slogan tipo "un orgasmo vi seppellirà", davano vita a un Pride "transfemminista" unendo i temi LGBTQ a quelli del femminismo di ultima generazione (Non Una Di Meno e Me Too), con significative bordate ironiche anti-famiglia.

La teoria femminista, che da un po' di tempo (secondo me) non dice nulla di radicalmente nuovo, resta quella che ha contribuito ad affermare che, per il concetto cardine di cittadinanza e per i diritti, è la persona il soggetto, e non la fantasiosa Famiglia Naturale, "nucleo naturale" citato nella Dichiarazione dei diritti umani (1948) e frainteso volutamente dall'ICF.

Ma, sul piano simbolico e biopolitico, cosa rappresenta la "difesa dei figli" per costoro?

Si è discusso per secoli sulla realtà

umana della vita post concepimento, e altri secoli passeranno per chi non accetta di attenersi alla realtà dei fatti, al ragionevole dato che si è persone dopo il parto, una volta autonome e venute al Mondo, e che la donna ha un potere primario sulla maternità e non cedibile né allo Stato, né a un avvocato né a un Dio, e ha il diritto di regnare sulle proprie gravidanze.

Che in Italia, oggi, uno dei più noti portavoce della reazione misogina alla libertà ed autonomia femminile, l'avvocato Pillon porti sempre al collo un papillon, è invece un dato simbolico interessante. La farfalla non è infatti solamente un riconosciuto simbolo della sessualità femminile: le due ali rappresentando le labbra del sesso femminile, e già Marija Gimbutas, nel suo famoso "Il linguaggio della dea" (1989) ne indicava vari esempi nel neolitico.

L'ascia bipenne delle Amazzoni, se vogliamo richiamare una geometria simile, è anch'essa simbolo di forza sessuale femminile. Per di più, l'avvocato che narcisisticamente fa il verso al suo cognome col cravattino, segnala così l'avversione alla cravatta, il più noto accessorio maschile di mascheramento della cesura, del taglio di apertura di ogni camicia.

Elemento del tutto classico del vestire maschile occidentale, nelle versioni che invece richiamano ad un mero

fiocco, come per i grembiuli scolastici dei bambini, potrebbe simboleggiare la fase precedente al conflitto e/o all'accettazione del ruolo paterno, quello che la teoria freudiana indica, se irrisolto, fonte del complesso di castrazione.

Cosa può suggerire quindi Pillon col suo vestire? Da un lato il fiocco, per presentarsi nella innocenza pre-virile del bambino, ed evitare il rischio della castrazione paterna per il desiderio infantile della madre (per altri motivi poi la farfalla è anche simbolo della morte in molte culture).

Dall'altro, un'evidente barba estesa su tutta la superficie possibile del suo viso e mantenuta sempre semi-rasata. Quale è il messaggio?

Chi ha ascoltato qualcuna delle conferenze "a slide" di Pillon ricorderà come egli insistesse con appassionata enfasi sul contatto della guancia del bambino con la ruvida barba paterna, contatto che a suo dire sarebbe un momento fondamentale di percezione della differenza di genere (termine che lui non usa, ovviamente). Ciò che può ispirare il Pillon-style è forse un preoccupante dissidio tra volontà di figurarsi innocente, e quasi giocoso, e contraddizione interiore per il desiderio di impersonare colui che detta le regole, l'autorità che interpreta la realtà, il Padre.

Le battute sull'essere maschi, virili, abbondano nella sua pedagogia pre-





confezionata per conferenze, ma le frasi aggressive sono sempre pronunciate col sorriso sulle labbra, e certo il suo abbigliamento, se si eccettuano i religiosi vestiti da Belfagor con crocefissi da rapper anni '90 del Congresso, è tra i più significativi.

Stiamo esagerando con la decifrazione? Ma che il corpo, la genetica ("grande scoperta" anche della Chiesa negli ultimi decenni) e la mente, e quindi l'abito, debbano essere un tutt'uno lo dice lui, mica noi!

Nelle sue conferenze uno dei crucci che esprime con più convinzione è per il pensiero di Platone, oltre a quello di Butler, entrambi rei a suo avviso di essersi permessi di disfare l'animalità innata, integrale, rigidamente orientata dal sesso dell'essere umano; Platone il principale colpevole dell'"invenzione" del dualismo corpo-mente. E allora il cristianesimo?

Ogni essere umano per i misogini della Famiglia deve condurre la sua vita solamente e solo in base alla riproduzione, ed il modo riproduttivo, che potrebbe essere vario, deve invece somigliare esclusivamente al modello stereotipato di famiglia: padre, madre, figlio maschio e figlia femmina. E vai col Diluvio.

Oltre al complesso di castrazione, risolto o irrisolto, simboleggiato dal papillon, potremmo presentare una variante dell'invidia del pene, attribuita dal povero Freud alle donne ma in realtà, e vai con Lacan, invidia simbolica... l'invidia del feto. Il più grande cruccio per l'ICF? Il detto storico millenario, per "Mater semper certa est, pater nunquam".

Tentativi di appropriazione maschile

È cosa risaputa che la stessa simbologia religiosa cattolica, dalle sottane ai copricapi, dalle cupole agli uteri battesimali, rappresenti un lungo percorso di appropriazione maschile del potere di generare. La distribuzione degli orribili gadget in plastica, piccoli "feti" ci ricordano come la patologia dell'invidia del

feto possa assumere aspetti fetish.

La frase scritta sopra i pacchetti di feto, "L'aborto ferma un cuore che batte", è a sua volta significativa dell'emotività che si vuole comunicare: il cuore viene "fermato". Non è stato scritto "l'aborto uccide una persona", pure se è ciò che si afferma sin nelle aule dei Parlamenti con proposte di legge sui "diritti del concepito", cercando nuovi appigli per questa mistificazione tesa a depotenziare le donne, militarizzare le gravidanze ed assumere come dogma il pari potere tra genitori.

A proposito della parità nella differenza: sappiamo che non si può imporre ma che si crea nella realtà culturale libera delle persone. Così come i tristemente noti InCel (Celibi involontari) non sono credibili quando rivendicano di piacere alle donne, è demenziale voler imporre per legge diritti astratti tra genitori, oltretutto in un mondo in cui le donne sono ancora reificate e trattate come proprietà.

Così la difesa dei "sentimenti" e della "naturalità" tramite i feti di plastica ha marchiato invece un Congresso dalle tesi di plastica, imbastito tra farfalle e testosterone.

Francesca Palazzi Arduini

4. Una straripante marea

delle compagne e i compagni di Non Una Di Meno - Vicenza

Siamo arrivate a Verona discutendo delle modalità di cura del corteo. Sapevamo che ci sarebbero state tante persone, che coordinarci tra gruppi Non Una Di Meno di tutta Italia non sarebbe stato semplice, tra cordoni, interventi, furgoni,

gestione dei punti critici, slogan.

Ma non avremmo mai immaginato di essere travolte dall'eccedente, straripante, favolosa marea di corpi che ha attraversato Verona per opporre al fascismo ultra-cattolico la bellezza della lotta transfemminista.

La consapevolezza di essere parte, con le nostre caleidoscopiche diversità, di una moltitudine non normata, non assoggettabile ai ricatti economici e politici di un sistema patriarcale, capitalista, razzista e omo-lesbo-transfobico, ci manda "in botta adrenalinica". Un orgasmo collettivo!

Molto si è scritto sulla forza dei numeri e dei contenuti della manifestazione. Ma è fondamentale anche il dato politico che è emerso dall'assemblea transnazionale e transfemminista che si è tenuta il giorno dopo. Abbiamo condiviso le esperienze e il lessico politico delle compagne argentine, curde, polacche, spagnole, venezuelane, francesi, andorane, brasiliane, un abbraccio di corpi e r-esistenze che ci ha restituito l'urgenza di impegnarci a fondo nell'intersezionalità delle lotte. Un'intersezionalità che deve partire dalla consapevolezza del ruolo che discriminazioni e privilegi assumono nel punto di vista da cui partiamo, della dimensione strutturale del sessismo e del razzismo, della necessità che il femminismo sia per tutt*.

Perché siamo clandestine, precarie, povere, puttane, trans, travesti, nere, froce, pazze e malate; e perché sappiamo di dover destrutturare in termini politici il fatto di essere anche europee, bianche, istruite, cisgender ed eterosessuali.

Il diritto all'aborto sarà anche per le persone trans, o non sarà.

Il lessico politico sarà delle periferie, o non sarà.

Ce ne andiamo traboccanti e dilatate, nell'impegno collettivo di osservare i nostri passi. Perché la liberazione che costruiamo sia davvero di tutt*.

Le compagne e i compagni di Non Una Di Meno - Vicenza

